

America, possiamo fare meglio

BARACK
OBAMA

Alle famiglie di coloro che abbiamo perso; ai loro amici; agli studenti di questa università, ai dipendenti pubblici qui riuniti stasera e alla gente di Tucson e dell'Arizona: sono venuto qui, stasera, da americano che, come tutti gli americani, si inginocchia per pregare con voi oggi e starà al vostro fianco domani.

Non ci sono parole con cui io possa colmare il vuoto improvviso che sta lacerando i vostri cuori. Ma sappiate questo: le speranze di una nazione sono qui, stasera. Piangiamo con voi per chi è morto. Ci stringiamo a voi per il vostro dolore. E uniamo la nostra fede alla vostra, affinché la deputata Gabrielle

**I nostri
cuori sono
spezzati,
ma allo stesso
tempo pieni
di speranza**

Giffords e le altre vittime ancora vive di questa tragedia ce la possono fare.

Come ci ricordano le Scritture: c'è un fiume le cui correnti allietano la città di Dio, il luogo sacro dove dimora l'Altissimo. Dio è con lei e in lei, lei non morirà; Dio la aiuterà quando arriverà l'alba.

Sabato mattina Gabby, il suo staff e molte altre persone del suo collegio erano davanti a un supermarket e lì esercitavano il loro diritto di tenere pacifiche assemblee e quello alla libertà d'espressione, che occupano un posto centrale nel tipo di democrazia che hanno voluto i nostri padri fondatori – i rappresentanti del popolo rispondono a chi li ha eletti e rappresentano le loro

istanze presso la capitale del nostro paese.

Gabby chiamava questi incontri "*Congress on Your Corner*", di fatto una versione aggiornata del governo del popolo, con il popolo e per il popolo. Quella che è stata frantumata dalle pallottole è la quintessenza dell'America. E sei persone hanno perso la vita, sabato. Anche loro rappresentavano ciò che di migliore c'è in America.

Una Spoon River dei giorni nostri

Il giudice John Roll ha servito il nostro sistema giudiziario per quarant'anni. Diplomato presso la scuola di legge di questa università, John Roll, vent'anni fa, fu suggerito da John McCain per l'incarico federale e nominato dal presidente George H. Bush, arrivando a diventare il giudice capo dell'Arizona. I suoi colleghi lo descrivono come un grande lavoratore. Sabato stava tornando a casa dalla messa, come faceva sempre, e ha deciso di fermarsi per salutare la sua deputata. John lascia sua moglie Maureen, i suoi tre figli e i suoi cinque nipoti.

George e Dorothy Morris – Dot per gli amici – si erano innamorati quando frequentavano le scuole superiori, poi si sono sposati e hanno avuto due figlie. Hanno sempre fatto tutto insieme, viaggiando liberamente con il loro camper e godendosi quella che i loro amici definiscono «una luna di miele lunga cinquant'anni». Sabato mattina si stavano recando al Safeway (il supermercato dove ha avuto luogo la sparatoria, *ndt*) per ascoltare il discorso della loro deputata. Quando è iniziata la sparatoria George, un ex marine, ha istintivamente fatto scudo sulla moglie. Entrambi sono stati colpiti. Dot è rimasta uccisa.

Phyllis Schneck, pensionata originaria del New Jersey, si era trasferita a Tucson per fuggire dalla neve. Ma in estate tornava sempre a est, dove riabbracciava il suo mondo: tre figli, sette nipoti e un bisnipote di due anni. Abile ricamatrice, lavorava spesso sotto il suo albero preferito e a volte realizzava grembiuli con il logo dei Jets o dei Giants, che poi donava nella chiesa dove prestava volontariato. Era repubblicana, ma apprezzava Gabby e voleva conoscerla meglio.

Dorwan e Mary Stoddart sono cresciuti insieme a Tucson. Poi si trasferirono altrove e ognuno mise su la propria famiglia. Ma dopo che entrambi rimasero vedovi si ritrovarono, a distanza di settant'anni, per tornare – come ha sottolineato la figlia di Mary – «a fare di nuovo i fidanzati». Quando non erano in giro con la loro *motorhome*, li potevi trovare alla Mountain Avenue Church of Christ, dove aiutavano i bisognosi. Dorwan, in pensione, dopo anni di lavoro nelle costruzioni, spendeva il suo tempo libero riparando la chiesa in compagnia del loro cane, Tux. Il suo ultimo atto di coraggio è stato lanciarsi sulla moglie, sacrificando per lei la sua vita.

Tutto quello che Gabe Zimmerman ha fatto l'ha fatto con passione e la sua grande passione erano le persone. Responsabile dei rapporti tra Gabby e i suoi elettori, Gabe verificava se gli anziani avessero ottenuto i benefici del Medicare, se i veterani avessero ricevuto le medaglie che si meritavano, se le istituzioni lavoravano per la gente comune.

È morto facendo ciò che gli stava a cuore: parlare alla gente e vedere come poteva aiutarla. Gabe lascia i suoi genitori Ross e Emily, il fratello Ben e la sua fidanzata Kelly, con la quale si sarebbe dovuto sposare l'anno prossimo.

Infine, Christina Taylor Green, di nove anni. Christina era studentessa, ginnasta, ballerina e nuotatrice. Dichiarava spesso che sarebbe stata la prima donna a gareggiare nelle *major league*, e come unica ragazza nella squadra della Little League, nessuno gliela faceva. Il modo in cui apprezzava la vita era non comune, per una ragazza della sua età. «Siamo così fortunati. Abbiamo la migliore delle vite», ricordava alla mamma. E il suo modo di ripagare questa fortuna era partecipare alle attività di una *charity* che aiuta i ragazzi meno fortunati.

I nostri cuori sono spezzati dalla loro improvvisa scomparsa. I nostri cuori sono spezzati e tuttavia, hanno anche motivo di sentirsi pieni. Sono pieni di speranza e ringraziano i tredici americani sopravvissuti alla sparatoria, inclusa l'esponente del Congresso che molti di loro, sabato, erano andati a vedere. Sono appena tornato dal Medical Center dell'università, a un miglio da qui, dove la nostra amica Gabby sta coraggiosamente lottando per riprendersi. E posso dirvi questo: lei sa che siamo qui, e sa che la amiamo, e sa che faremo il tifo per lei in questo giorno difficile.

I nostri cuori sono pieni di gratitudine per coloro che hanno salvato il prossimo. Siamo grati a Daniel Hernandez, volontario presso l'ufficio di Gabby, che nel mezzo del caos è corso presso il suo capo, ferito, per soccorrerla e tenerla in vita. E siamo grati a quelle persone che hanno bloccato quell'uomo armato, nel momento in cui s'è fermato per ricaricare l'arma. Siamo grati a Patricia Maisch, 61 anni, che ha allontanato le munizioni del killer, salvando chiaramente qualche vita. E siamo grati ai dottori e alle infermiere e ai medici del servizio d'emergenza, che hanno fatto miracoli per guarire coloro che sono stati feriti.

L'eroismo attorno a noi

Questi uomini e queste donne ci ricordano che l'eroismo non si trova solo sui campi di battaglia. Che non richiede un *training* particolare o forza fisica. L'eroismo è qui, tutto attorno a noi, nei cuori di tanti dei nostri concittadini, e aspetta solo di essere chiamato in azione, proprio com'è accaduto sabato mattina.

Le loro azioni, il loro altruismo pongono una sfida a tutti noi. Sollevano la questione di cosa, al di là delle preghiere e delle manifestazioni di interesse, sia richiesto a ciascuno di noi per andare avanti. Come possiamo onorare i caduti? Come possiamo essere fedeli alla loro memoria?

Vedete, quando veniamo colpiti da una tragedia come questa, fa parte della nostra natura pretendere spiegazioni – provare a mettere ordine nel caos, e trarre un senso da ciò che sembra non averne. Abbiamo già visto cominciare una conversazione nazionale, non solo sulle motivazioni dietro queste uccisioni, ma su tutto, a partire dai meriti delle leggi sulla sicurezza delle armi sino all'adeguatezza della nostra assistenza sanitaria per i malati di mente. Gran parte di questo processo – del dibattere su cosa potrebbe essere fatto per prevenire tragedie simili in futuro, è un ingrediente essenziale nel nostro esercizio di autogoverno.

Ma in un momento in cui il nostro discorso pubblico è

diventato così nettamente polarizzato – in un momento in cui siamo sin troppo ansiosi di scaricare la colpa di tutto quello che affligge il mondo ai piedi di chi la pensa diversamente da noi – è importante fermarci un attimo e assicurarci che ci parliamo l'un l'altro in un modo che guarisce, non in un modo che ferisce.

Le Scritture ci raccontano che c'è il male nel mondo e che cose terribili accadono per ragioni che sfidano l'umana capacità di comprensione. Nelle parole di Giobbe: «Mentre cercavo la luce, allora sono arrivate le tenebre». Cose terribili accadono, ma nel dopo dobbiamo guardarci da spiegazioni semplicistiche.

Perché la verità è che nessuno di noi sa esattamente cosa ha scatenato questo malvagio attacco. Nessuno di noi può sapere con assoluta certezza cosa avrebbe potuto impedire che fossero colpite le vittime, o quali pensieri si celassero nei più profondi recessi della mente di un uomo violento.

Per cui, certo, dobbiamo esaminare i fatti dietro questa tragedia. Non possiamo e non saremo passivi dinanzi a questa violenza. Dobbiamo essere disposti a mettere in discussione vecchie ipotesi in modo da diminuire i rischi di violenza in futuro.

Ma quello che non possiamo fare è usare questa tragedia come un'altra occasione per rivolgerci l'uno contro l'altro. Mentre discutiamo di questi temi, facciamolo con una buona dose d'umiltà. Invece di puntare il dito e assegnare colpe, cerchiamo di usare questa occasione per espandere la nostra immaginazione morale, per ascoltare gli altri con più attenzione, per stimolare il nostro istinto all'empatia e per ricordare a noi stessi di quanto le speranze e i sogni di tutti noi siano collegati.

Un lutto condiviso

Dopotutto, questo è ciò che la maggior parte di noi fa quando perdiamo qualcuno in famiglia – specialmente se la perdita è inaspettata. Siamo distolti dalle nostre routine e costretti a guardarci dentro. Riflettiamo sul passato. Abbiamo passato sufficiente tempo con un genitore che stava invecchiando?, ci chiediamo. Abbiamo espresso la nostra gratitudine per tutti i sacrifici che hanno fatto per noi? Abbiamo detto al nostro partner che lo amiamo perdutamente, non solo una volta ogni tanto ma ogni singolo giorno?

Così le perdite improvvise ci fanno guardare indietro – ma ci costringono anche a guardare avanti, a riflettere sul presente e sul futuro, sul modo in cui viviamo le nostre vite e nutriamo le

nostre relazioni con chi è ancora con noi. Potremmo chiederci se abbiamo dimostrato sufficiente gentilezza e generosità e compassione alle persone che animano le nostre vite. Se stiamo facendo bene con i nostri figli, con la nostra comunità, e se le nostre priorità sono in ordine. Riconosciamo il nostro essere mortali e ci viene ricordato che nel tempo fugace che ci è dato di trascorrere sulla terra quello che conta non è la ricchezza, lo *status* o il potere o la fama – ma piuttosto quanto abbiamo amato e quale piccola parte abbiamo giocato nel migliorare le vite degli altri.

Un processo di riflessione, in cui ci assicuriamo di essere coerenti ai nostri valori con le nostre azioni: questo, io credo, è quello che richiede una tragedia come questa.

Perché coloro che sono stati feriti, coloro che sono stati uccisi, sono tutti parte della nostra famiglia, una famiglia americana forte di trecento milioni di membri. Possiamo non averli conosciuti personalmente, ma di sicuro rivediamo noi stessi in loro. In George e Dot, in Dorwan e Mavy, ritroviamo l'amore incrollabile che proviamo per i nostri mariti, le nostre mogli, i nostri partner. Phyllis è nostra madre, o nostra nonna; Gabe nostro fratello, o figlio. Nel giudice Roll, riconosciamo non solo un uomo che amava la sua famiglia e faceva bene il suo lavoro, ma anche un uomo che impersonava la devozione dell'America alla legge. In Gabby, vediamo l'immagine riflessa del nostro desiderio di partecipare al talvolta frustrante, talvolta controverso, ma sempre necessario e mai finito processo per la formazione di una unione più perfetta.

E in Cristina, in Cristina vediamo tutti i nostri figli. Così curiosi, così pieni di fiducia, così pieni di energia, così pieni di magia.

Così meritevoli del nostro amore.

E così meritevoli del nostro buon esempio. Se questa tragedia susciterà riflessione e dibattito, come dovrebbe, assicuriamoci che sia all'altezza di quanti abbiamo perso. Assicuriamoci che non sia condotto sul solito piano politiche per segnare punti e dimenticato col prossimo ciclo di notizie.

Dobbiamo essere degni di chi abbiamo perso

La perdita di queste persone meravigliose dovrebbe far sì che ognuno di noi si sforzi di essere migliore nella vita privata – di essere un amico, un vicino, un collega o un genitore migliore. E se, come è stato oggetto di discussione in questi giorni, la loro morte ci aiuterà a introdurre maggiore civiltà nel nostro discorso pubblico, ricordiamoci che non è perché

una semplice mancanza di civiltà ha causato questa tragedia, ma piuttosto perché solo un discorso pubblico più civile e onesto può aiutarci a guardare in faccia le nostre sfide come nazione, in un modo che renderebbe loro orgogliosi.

Perché vogliamo essere all'altezza dell'esempio di servitori dello stato come John Roll e Gabby Giffords, che sapevano prima di ogni altra cosa che siamo tutti americani, e che possiamo mettere in discussione le idee l'uno dell'altro senza mettere in discussione l'amore di ciascuno per questo paese, e che il nostro compito, lavorando insieme, è allargare costantemente il cerchio dei nostri interessi in modo da tramandare il sogno americano alle generazioni future.

Credo che possiamo essere migliori. Sono quelli che sono morti qui, quelli che qui hanno salvato delle vite, che mi aiutano a crederlo. Forse non siamo in grado di fermare tutto il male del mondo, ma so che come ci trattiamo l'un l'altro dipende interamente da noi. Credo che nonostante tutte le nostre imperfezioni, siamo pieni di decenza e bontà, e che le forze che ci dividono non sono tanto forti quanto quelle che ci uniscono.

Questo è quello che credo, in parte perché è quello che una bambina come Christina Taylor Green credeva. Immaginate: una giovane ragazzina che stava cominciando a diventare consapevole della nostra democrazia, che stava appena cominciando a comprendere gli obblighi della cittadinanza, che aveva appena cominciato a intuire che un giorno anche lei avrebbe potuto giocare una parte nel disegnare il futuro della sua nazione. Era stata eletta al consiglio studentesco, vedeva il servizio pubblico come qualcosa di eccitante, pieno di speranza. Era andata a sentire la sua deputata, qualcuno che era sicura fosse brava e importante e sarebbe potuta essere un modello. Vedeva tutto questo attraverso gli occhi di una bambina, immune dal cinismo e dal vetriolo che noi adulti troppo spesso diamo per scontati.

Voglio che siamo all'altezza delle sue aspettative. Voglio che la nostra democrazia sia buona così come lei l'aveva immaginata. Tutti noi dovremmo fare tutto quello che possiamo per assicurarci che questo paese sia all'altezza delle aspettative dei nostri figli.

Christina era nata l'11 settembre 2001, uno dei cinquanta bambini nati quel giorno a essere ritratti in un libro intitolato "Facce della Speranza". Su entrambi i lati della sua foto in quel libro c'erano desideri semplici per la vita di un bambino. «Spero che aiuti i bisognosi», si leggeva in uno. «Spero che tu conosca tutte le parole dell'inno nazionale e le canti con la mano sul cuore. Spero che saltelli nelle pozzanghere».

Se ci sono pozzanghere in paradiso, Christina ci sta saltellando oggi. E qui sulla terra, noi mettiamo le nostre mani sui nostri cuori e ci impegniamo come americani a forgiare un paese che sia per sempre degno del suo spirito allegro e gentile.

Possa dio benedire e dare la pace eterna a coloro che abbiamo perso. Possa amare e tenere d'occhio i sopravvissuti. E possa benedire gli Stati Uniti d'America.

**discorso pronunciato all'University of Texas in occasione della cerimonia di commemorazione per le vittime della sparatoria di sabato a Tucson*

«America, possiamo fare meglio»

«È stata frantumata dalle pallottole la quintessenza del paese»

